



GLI INTERVENTI

# IL VALORE DEL CAPITALE UMANO

di NICOLA ROSSI

Economista

**Negli ultimi tempi c'è un aggettivo** che è diventato di uso corrente nel dibattito economico e sociale ed è l'aggettivo "invisibile". Invisibili sarebbero le generazioni più giovani i cui percorsi di vita impedirebbero loro qualunque protagonismo. Invisibile sarebbe parte della forza lavoro, in particolare gli operai le cui condizioni di vita e di lavoro sarebbero tali da collocarli alla periferia dell'economia della società.

Credo che non ci sia nulla di invisibile tanto nei giovani quanto negli operai. Ma credo invece che ci sia molto di sbagliato negli occhiali con cui una parte non trascurabile della classe dirigente del Paese continua a leggere il Paese. Occhiali che potevano garantire una lettura adeguata della realtà negli anni Settanta e Ottanta ma che oggi semplicemente generano una visione sfumata, approssimata, nel migliore dei casi parziale. Occhiali che rendono – essi sì invisibili – fenomeni che richiederebbero invece semplicemente di essere visti e considerati da altri punti di vista e con diverse altre chiavi interpretative. Credo che l'ambizione, tutt'altro che settoriale e tanto meno di categoria, della Prima Conferenza Nazionale dei Servizi Innovativi e Tecnologici potrebbe – forse dovrebbe – essere esattamente questa: non già formulare l'ennesimo elenco pre-elettorale di richieste agevolative ma piuttosto contribuire a restituire alla classe dirigente del Paese una visione chiara, puntuale, compiuta, possibilmente condivisa della situazione del Paese stesso. E questo perché visto con gli occhi del passato anche il settore dei servizi innovativi e tecnologici è per così dire invisibile.

Ma, anche in questo caso, solo apparentemente invisibile, perché per vederlo è necessario capire fino in fondo come gli ultimi decenni hanno cambiato



il modo di produrre delle nostre economie; l'impatto profondo che le tecnologie hanno avuto, stanno avendo e avranno certamente anche in futuro sul nostro modo di lavorare e di vivere e il ruolo essenziale che il capitale umano non può non avere in qualunque economia che ambisca a qualcosa di più di una collocazione marginale nel contesto internazionale.

Un comparto apparentemente invisibile, ma solo per chi non vuole compiutamente intendere come e dove si forma la crescita italiana. Perché per quanto insufficiente e stentata, per quanto disomogenea e fragile, quella crescita conosce però risultati di tutto rispetto in comparti specifici, fra cui, appunto, quello dei servizi innovativi, in termini di valore aggiunto, di impiego della forza lavoro e del capitale fisico. Quel che però vorrei sottolineare non è tanto o solo un

risultato settoriale, quanto il fatto che passa per questo comparto, per una sua crescente e capillare presenza negli altri comparti dell'economia, la strada maestra per un ritorno a tassi di crescita della produttività pari o superiori a quelli sperimentati dai nostri concorrenti.

La quota di valore aggiunto prodotta dai servizi *knowledge intensive* oggi in Italia è tanto distante da quella per esempio presente negli Stati Uniti quanto lo era nei primi anni Novanta e se andiamo a guardare la stessa distanza riferita al Regno Unito, essa si è addirittura allargata.

Ho l'impressione che l'Italia che nel dopoguerra aveva insegnato al mondo che cosa fosse il *catching up*, la rincorsa di chi è indietro per raggiungere i primi, negli ultimi 15 anni abbia scelto un diverso modello, quello del *falling behind*, quello della lenta e paziente perdita di posizioni. Misurato con questo metro, acquista tutt'altro significato anche qualche recente e per molti versi inutile sussulto d'orgoglio nazionale perché non c'è dubbio, per fare un solo esempio, che la Spagna sia dal punto di vista dimensionale più piccola dell'Italia, ma dovremmo forse riflettere sul fatto che, su una scala diversa, il valore aggiunto dei servizi innovativi spagnoli è pari a quello dei servizi innovativi in Italia e se andiamo a guardare gli investimenti, questi sono in Spagna superiori a quelli che osserviamo in Italia in questo comparto. Certo si dirà che nel confronto europeo pesano le dimensioni medie delle nostre imprese, il loro prevalente orientamento alle attività manifatturiere, la loro specializzazione in comparti a bassa intensità tecnologica, la loro maggiore esposizione alla competizione dei Paesi emergenti in via di sviluppo. Si dirà che la propensione ad investire in ricerca e sviluppo misurata in termini di spesa sul prodotto è per le imprese italiane inferiore alla metà della media europea (anche se le caratteristiche del sistema produttivo italiano rendono queste comparazioni non sempre molto affidabili). Ma se così è, e se così è anche solo in parte, allora a maggior ragione il tema della ridotta capacità di innovazione è il tema che riassume gran parte delle nostre attuali difficoltà. Ed anche per questo motivo credo che vadano riconosciuti i tentativi di questi ultimi anni fra cui, per esempio, il credito d'imposta automatico per gli investimenti e la ricerca, in particolare per quelli originati da contratti con le università e i centri pubblici di ricerca. Così come credo che vada riconosciuto all'attuale Ministro per lo Sviluppo Economico di aver voluto e saputo fare del tema dell'innovazione uno dei cardini della sua azione.

L'iniziativa nota come "Industria 2015" rappresenta uno dei pochi esempi di intervento pubblico chiaro nell'obiettivo di fondo: la volontà di restituire competitività all'industria italiana. Ma pur non volen-



GLI INTERVENTI

do assolutamente sottovalutare i risultati fino ad ora ottenuti e senza nulla togliere al grande impegno degli uomini di valore occupati in questo progetto è difficile, io credo, a poco meno di due anni dal lancio del progetto stesso non domandarsi se e fino a che punto questo non mostri già una farraginosità evidente delle procedure decisionali, una discrezionalità forse allarmante delle stesse procedure, un'applicabilità dubbia al tessuto produttivo e, soprattutto, una sconfinata fiducia nella lungimiranza della mano visibile dell'operatore pubblico. Un operatore pubblico che dovrebbe saper individuare le aree strategiche di intervento, coinvolgere imprese ed enti di ricerca, selezionare gli specifici progetti di innovazione e coordinarne l'attuazione. Si dirà che contro ogni aspettativa lo sta già facendo, ed in parte è vero, ma vorrei sommessamente suggerire che forse già oggi è difficile non domandarsi se e in che misura "Industria 2015" non si stia rivelando nulla più che una aggiornata e certamente più trasparente modalità di ripartizione delle risorse pubbliche poco o per nulla però capace di incidere sulla distanza fra l'industria italiana e i suoi concorrenti nei mercati mondiali.

Tendo, invece, a pensare che l'innovazione nasca dove vuole nascere. Può nascere a Menlo Park, California o ad Albuquerque, New Mexico –, e può essere costellata di errori – anche errori materiali fra cui rimane memorabile quello che portò Larry Page e Sergej Brin a chiamare "Google" ciò che avrebbero voluto chiamare "Googol". E tendo a pensare che sia mal riposta la speranza che in questo e in quell'ufficio ministeriale si possa stabilire in anticipo dove e come essa debba manifestarsi, dal momento che tutto ciò che si può fare è creare le condizioni generali perché si manifesti e "accompagnarla" una volta che si sia manifestata. A mio modo di vedere, il disegno straordinariamente ambizioso contenuto in "Industria 2015" per avere serie *chances* di successo avrebbe richiesto che la Pubblica Amministrazione e il sistema pubblico della ricerca, in primis il sistema universitario, fossero all'altezza della sfida. Che il primo fosse efficiente, in grado di valutare e di scegliere, e conseguentemente di assumere responsabilità, di premiare e punire innanzitutto se stesso. E che il secondo fosse autonomo, aperto, meritocratico sen-



## GLI INTERVENTI

za eccezioni di sorta. Ma non è questa la realtà odierna, tanto del primo quanto del secondo. Per quanto riguarda la Pubblica Amministrazione, i disegni di Legge in materia di efficienza delle Pubbliche Amministrazioni che si sono succeduti in questi ultimi anni rappresentano un esempio compiuto e non privo di eleganza spesso del principio del "vorrei ma non posso". Per quanto riguarda invece l'università, secondo un'interpretazione che purtroppo è ancora molto trasversale, questa soffrirebbe innanzitutto di carenza di risorse umane e finanziarie e non già invece di un sistema perverso di incentivi. E quale innovazione sarà mai possibile indurre dall'alto fino a quando sui muri delle nostre università ci sarà scritto a caratteri cubitali: «Attenzione, il merito discrimina. Usare solo in caso di estrema necessità». E nelle stanze delle nostre pubbliche amministrazioni campeggerà invece la scritta: «Qui non si assumono responsabilità»?

Un mix adeguato di incentivi fiscali e l'intervento pubblico è la ricetta che anche altri Paesi hanno adottato ma – è questo il punto – con non trascurabili differenze. Sul versante fiscale il "favor" nei confronti dell'innovazione è elemento strutturale dei sistemi fiscali di questi Paesi e non già potenzialmente mutevole in ogni anno o soggetto ad un limite di risorse. Al contrario, sull'altro versante, l'intervento pubblico è concentrato sui settori di diretta competenza del pubblico (la sanità, per esempio) più che esteso ben oltre quei confini. Ma questo non è certo il caso italiano dove in effetti l'investimento nel campo sanitario sembra essere spesso molto più concentrato sulle poltrone del primario piuttosto che sulla ricerca e sviluppo, dove nell'ultimo decennio si è riusciti in un'impresa assolutamente straordinaria: organizzare un perfetto sistema di respingimento dell'investimento estero, per esempio nel campo della ricerca farmaceutica.

Non bisogna aver paura, credo, del termine "politica industriale". Ma bisogna declinare quel termine in maniera tale che sia coerente con i tempi in cui viviamo. Sottrarre la definizione del prezzo dei farmaci alla sola egemonia del bilancio pubblico e farne una leva per la ricerca più avanzata, questa forse è un buon esempio di "politica industriale". Il cambio di paradigma tecnologico di cui il com-

parto dei servizi innovativi è espressione implica un cambio di paradigma culturale non molto dissimile da quello che John Kennedy propose agli americani quasi cinquant'anni or sono. Ricordate la frase famosa: «Non domandatevi quello che il vostro Paese può fare per voi, ma quello che voi potete fare per il vostro Paese»? A cinquant'anni di distanza l'invito è rivolto oggi dagli italiani alla loro classe dirigente, in particolare alla loro classe politica. Ad essa chiediamo non tanto di domandarsi e dirci che cosa il Paese debba fare, ma cosa la stessa classe politica possa e debba fare per il Paese a partire dai campi d'azione che la riguardano direttamente e sui quali, non a caso, è maggiore la riluttanza ad intervenire: la Pubblica Amministrazione, i servizi pubblici, il sistema sanitario e quello formativo, la giustizia, le regole del mercato e nel mercato, la qualità del processo decisionale pubblico. E non per stanziare semplicemente fondi che nel 2008 finiranno per essere significativamente inferiori a quanto sperato da alcuni e richiesto da altri, ma per rovesciare una struttura d'incentivi, un'architettura di premi e di punizioni che oggi ci appare tutta rivolta ad imbalsamare il Paese. Un Paese che peraltro dimostra, ogni giorno in tutte le parti del mondo, di quanta energia oggi disponga.

Non che manchi il da farsi, anche per tutti noi e per le parti sociali, in particolare. Una nuova e diversa struttura dei contratti è il primo esempio che mi viene in mente, ma in larghissima misura le richieste contenute nella "Tabella di corsa" di Confindustria Servizi Innovativi e Tecnologici vanno esattamente in questa direzione, nella direzione dell'"ognuno faccia la sua parte".

Aggiungo qualche piccola richiesta a quella tabella. Un primo esempio. Che cosa pensereste di un'impresa che migliora la propria posizione nei confronti del sistema bancario semplicemente non pagando i fornitori? Beh, detto con franchezza, lo Stato italiano non si comporta in maniera poi tanto diversa. E allora facciamo un'operazione di pulizia e trasparenza, variamo un'emissione straordinaria di titoli pubblici destinata a finanziare il pagamento dei fornitori della Pubblica Amministrazione e a rimborsare tutto ciò che va rimborsato sotto il profilo fiscale. Chiamiamo debito ciò che è debito.

Un secondo esempio. Molte delle disfunzioni della Pubblica Amministrazione non nascono negli uffici pubblici ma nelle aule del Parlamento dove ci si esercita quotidianamente ad inventare nuove montagne russe burocratiche, nuovi tunnel dell'orrore procedurale, nuovi fili spinati da frapportare fra il cittadino e la Pubblica Amministrazione. E ciò accade semplicemente perché per il Parlamento le nuove incombenze burocratiche sono quello che si chiama "un pasto gratis". Non c'è costo annesso e con-

nesso. Provate ad immaginare come andrebbero le cose se per ogni nuova procedura si dovesse redigere una valutazione del costo della stessa per cittadini ed imprese e si dovesse attribuire a cittadini ed imprese un credito d'imposta, per esempio, pari al 50% di quel costo. Forse oggi non dovremmo più compilare di nuovo, come stiamo facendo ed abbiamo fatto, l'elenco clienti-fornitori, o no?

Un terzo esempio. Quante sono le Regioni che hanno pensato, che hanno effettivamente varato fondi di *private equity* (l'aggettivo, in questo caso, è ironico) per le piccole e medie imprese nei settori innovativi? Non poche purtroppo. Eppure guardate che proprio qui c'è uno dei punti di nostro maggior ritardo rispetto all'esperienza europea. Infatti, più che fondi di natura pubblica - di cui sono immediatamente evidenti gli effetti distortivi - servirebbe qualcosa d'altro molto più ridotto e molto più mirato. Quello che impedisce molte volte il funzionamento di quei fondi nella realtà italiana dimensionalmente molto piccola è, infatti, il costo delle *due diligence* che è necessario fare in quei casi rispetto. Costo che è spesso sproporzionato rispetto alla dimensione dell'impresa. Proviamo ad immaginare un credito di imposta o una qualche forma fiscale che renda più facile quella attività di *due diligence* e probabilmente otterre-

## COSA LA CLASSE POLITICA PUÒ E DEVE FARE PER IL PAESE

mo il risultato più facilmente. Contrastare i fallimenti del mercato non è impossibile, però bisogna almeno conoscerlo, il mercato.

Un quarto esempio. Il grado di informatizzazione dei comuni italiani è passato dal 25 al 76% fra il 2000 e il 2006. Dieci punti di percentuale nella media nazionale al di sopra del corrispondente dato meridionale. Oggi come allora. Il grado di diffusione di Internet fra le famiglie è pari al 36% circa nel 2006 nella media nazionale; nel Mezzogiorno si attesta su livelli significativamente più ridotti e quel che più è grave il divario non accenna a diminuire. Lo stesso dicasi per il grado di utilizzo di Internet da parte delle famiglie. E se sono ormai ben poche le imprese che non hanno un pc, tanto al Nord quanto al Sud, il 57% delle imprese italiane dispone di un sito web contro il 46% del Mezzogiorno. E anche in questo caso il divario tende a persistere mentre addirittura aumenta per quanto riguarda la diffusione di Internet. Il Ministro dello Sviluppo Economico ha pronunciato qualche settimana fa parole di grande coraggio sul tema dell'utilizzo dei fondi per il Mezzogiorno. Parole che hanno rotto quello che era un vero e proprio muro di omertà che si era andato consolidando negli ultimi dieci anni. Pa-



## GLI INTERVENTI

role che personalmente ho condiviso fino all'ultima virgola e senza esitazione, ma è mai possibile pronunciare parole di tanta forza, di tanta rilevanza e non assumere poi senza indugi i necessari e conseguenti provvedimenti? Il Ministro probabilmente lo avrebbe comunque fatto, ma è lecito chiedere allora a chi dovesse domani prenderne il posto e ne condividesse le opinioni di cominciare con il chiudere tutte quelle infrastrutture burocratiche, patti e contratti, agenzie e dipartimenti che nel Mezzogiorno sembrerebbero avere sostituito le infrastrutture materiali e immateriali di cui forse c'era più bisogno.

Se si parla di innovazione, la buona amministrazione ed il buon governo forse non bastano. Forse bisogna

andare molto lontano nel tempo, per capire la nostra ripulsa per il merito, la nostra riluttanza verso i comportamenti positivi, la nostra avversione per quelli che si danno da fare, la costanza con cui ci proponiamo quotidianamente di far sì che i migliori si sentano diversi anzi, di più, estranei. E invece se si cerca l'innovazione e si desidera il cambiamento, perché nel cambiamento si intravede la possibilità della crescita e del progresso, non si può non riconoscere e difendere il merito. Indicare il valore, ad esempio, proporre il caso di successo come il punto di riferimento. L'Italia è giunta, sia pure con grave ritardo, ancora con troppe esitazioni (valga per tutti l'esempio dei servizi pubblici locali) a fare propri i temi della concorrenza dei beni e dei servizi. Ma oggi sembra rivelarsi del tutto priva degli strumenti culturali (mi riferisco in particolare alla classe politica) necessari per affrontare quelli della concorrenza delle teste e delle idee e se nell'ultimo ventennio erano i primi temi rispetto ai quali più evidenti e visibili erano i ritardi del Paese, oggi sono i secondi che prevalgono e che finiranno per segnare in un senso o nell'altro il nostro futuro.

Il primo compito della classe dirigente che verrà, io credo il più semplice e il più difficile insieme, sta proprio qui. Nel recidere finalmente le radici di un recente passato non particolarmente glorioso e nel ricordare al Paese l'ordine delle cose. ■